

1 | I quaderni della Valgrigna



San Glisente

La leggenda dell'eremita
tra Val Grigna e Val Trompia

Montagne di
Valgrigna
Valle Camonica Valle Trompia



Regione Lombardia
Sistemi Verdi e Paesaggio

ERSAF
ENTE REGIONALE PER I SERVIZI
ALL'AGRICOLTURA E ALLE FORESTE



**PROVINCIA
DI BRESCIA**



Comunità Montana
Valle Camonica



Comunità Montana
di Valle Trompia

Comuni dell'Area Vasta Valgrigna:



Artogne



Berzo Inf.



Bienno



Bovegno



Collio



Esine



Gianico



Prestine

Coordinamento editoriale
ERSAF Biagio Piccardi

Progetto e realizzazione
ERSAF Andrea Richini

Testi

Benia Panteghini
Martino Cere, degli "Amici di
San Glisente" di Berzo Inferiore

Immagini

Martino Cere
Biagio Piccardi
Andrea Richini
Luciano Imperadori
Francescogb
Ipergio

Carta Topografica
Mottarella Studio Grafico

Carta riciclata

Finito di stampare
luglio 2010 da
Tipolitografia Valgrigna

Pubblicazione realizzata nell'ambito
dell'Accordo di Programma per la Va-
lorizzazione dell'Area Vasta Valgrigna.

L'utilizzo in qualsivoglia forma e mo-
do, dei contenuti della presente pub-
blicazione, è consentito con l'obbligo
della citazione scritta della fonte.

*In copertina: chiesa di San Lorenzo, affresco
con la vita di San Glisente (Pietro da Cem-
mo, XIV secolo)*

PRESENTAZIONE

Nella bassa Valle Camonica, la devozione popolare a San Glisente e ai suoi fratelli eremiti San Fermo e Santa Cristina è stata tale da dedicare a ciascuno di loro la cima delle montagne su cui condussero in preghiera ed in meditazione gli ultimi anni della loro vita.

Tra queste montagne, in posizione centrale all'Area Vasta, spicca la colma di San Glisente, dove è ubicata la chiesetta con la cripta che lo ospitò come eremita e che fu il primo sacrario delle sue spoglie mortali. Su questa spettacolare balconata sulla Valle Camonica, in occasione della festa del 26 luglio, da centinaia di anni convergono fedeli e curiosi dai vicini comuni della Val Grigna e della Val Trompia.

Un luogo altamente simbolico per le comunità camune e triumpline, che ben si presta a significare anche l'unitarietà d'intenti perseguita dai Comuni aderenti all'Accordo di Programma per la Valorizzazione dell'Area Vasta Val Grigna.

Questo volumetto, realizzato nell'ambito delle attività previste dall'Accordo e frutto dell'impegno di studiosi locali, appassionati e ricercatori che hanno raccolto testimonianze scritte e orali circa la "Leggenda di San Glisente", vuole essere un piccolo segno tangibile dell'impegno a recuperare e valorizzare non solo l'ambiente montano, ma anche il patrimonio culturale immateriale ad esso inscindibilmente connesso.

Dare sostanza e significato al valore dei luoghi, anche attraverso il recupero e la valorizzazione delle tradizioni e delle leggende è indubbiamente un passo importante da compiere per comprendere meglio la nostra storia e progettare il futuro.

Il Presidente dell'ERSAF

Roberto Albetti



Chiesa di San Glisente, il cunicolo d'ingresso alla cripta

LA LEGGENDA DI SAN GLISENTE

La gente della Val Grigna e della Val Trompia è da sempre stata molto devota a San Glisente, cui è dedicata una piccola chiesa sulla montagna omonima. Su questa figura, nel corso degli anni, sono nate diverse leggende.

Tuttavia sono anche stati ritrovati i documenti di alcuni storiografi del XVII secolo che parlano proprio di questo santo eremita e della sua vita: si tratta di Padre Beniamino Zacco da Pontevico (1662), Don Bernardino Faino (1665), Padre Gregorio Brunelli da Cané (1698) e Padre Eleuterio da Palazzolo (fine XVII secolo circa). Inoltre, un certo notaio Francesco Celeri da Lovere, il 10 marzo 1512 dichiarò di aver trascritto fedelmente tutto ciò che aveva trovato in un antico documento in pergamena rinvenuto presso la chiesa di Berzo Inferiore e riguardante la figura di San Glisente.

Secondo la leggenda, San Glisente era definito come un cavaliere franco (*Glisentus gallicus miles*) di nobili origini, vissuto nell'VIII secolo. Egli sarebbe giunto in Valle Camonica al seguito dell'imperatore Carlo Magno dopo aver lasciato ai poveri i beni ereditati dalla sua famiglia, in quanto convinto di dover restare nell'esercito per tutta la vita e quindi nell'impossibilità di ritornare nella sua terra. Glisente non era però solo e seguiva il suo comandante insieme al fratello Fermo e alla sorella Cristina.

Sembra che i due fratelli, al seguito di Carlo Magno fin dalla loro adolescenza, non fossero molto religiosi. Erano invece armati di molto coraggio, tanto da distinguersi in diverse battaglie. Proprio per questo erano stimati e apprezzati tra i militari. La sorella, invece, si era convertita al cristianesimo già in età adulta e da tempo seguiva i fratelli per curare le ferite e le contusioni che si procuravano negli scontri, sempre nella speranza di riuscire a far abbracciar loro la sua stessa fede cristiana.

Dopo aver percorso tutta la Valle Camonica combattendo, Glisente iniziò a sentire il peso degli orrori della guerra e implorò Re Carlo di lasciarlo libero. Il sovrano, proprio in nome della sua fedeltà e dei suoi meriti accolse, anche se a malincuore, la sua richiesta e lo salutò definitivamente. Fu allora che i tre fratelli decisero di scendere verso la media valle, in una zona che avevano già attraversato.

Mentre la sorella Cristina terminava di curare le loro ferite, i tre parlarono a lungo e fu proprio in questo periodo che anche Glisente e Fermo decisero di abbracciare la fede cristiana e di ritirarsi in montagna come eremiti, per pregare fino alla morte. Scelsero tre luoghi



Chiesa di San Lorenzo, l'affresco che ritrae San Glisente (Pietro da Cemmo, XIV secolo)

diversi e lontani tra loro, che in seguito vennero chiamati con i loro nomi. Glisente salì su un monte di Berzo Inferiore, Fermo su uno di Borno e Cristina sul territorio di Lozio, nella zona della Concarena. Si abbracciarono un'ultima volta, sicuri di non vedersi più su questa terra, e si promisero di accendere un falò ogni sera, per confermare l'un l'altro che erano ancora vivi. Per fare in modo che entrambi i suoi fratelli capissero, Glisente avrebbe dovuto accendere due fuochi dato che, per la conformazione orografica del territorio, essi non sarebbero stati in grado di comunicare direttamente tra loro. Se qualcuno non avesse acceso il falò, gli altri avrebbero capito che era subentrata la morte. Questa vita continuò per molti anni ed anche i valligiani si abituarono a vedere quei fuochi che tenevano uniti i tre fratelli lontani.

Glisente, ritiratosi in una piccola grotta proprio sulla cima della montagna, viveva di erbe e radici che trovava nei pressi del suo eremo. Ma il Signore, che sentiva le sue preghiere e conosceva la sua vita frugale di penitente, gli mandò un'orsa a portargli rami di frutti e una pecora che si lasciava mungere e gli regalava il suo latte. Trascorsero così molti anni e i tre eremiti invecchiavano in solitudine. Solo al calar della sera, mentre curavano i loro grandi fuochi, si rallegravano nel vedere accesi anche quelli dei fratelli e ringraziavano Dio per aver concesso loro ancora una giornata in cui avevano potuto comunicare tra loro.

Poi, una sera, Glisente attese a lungo di vedere il falò di Cristina ma col trascorrere delle ore capì che la sorella era morta. Il primo fuoco delle montagne si era spento per sempre. Poiché sul monte di Berzo ne era stato acceso uno solo, anche Fermo comprese che la vita di Cristina era giunta al termine. Dopo un po' di tempo, il 6 agosto del 796, toccò anche a Glisente, seguito a breve distanza da

Fermo che, vecchio e malato, era assistito secondo la leggenda da un'aquila e da un'orsa che gli portavano legna, radici commestibili e favi di miele.

Si racconta che Glisente, dopo la morte, sia stato trovato da alcuni pastori saliti sulla montagna con il gregge. Questi avevano notato un fatto molto strano: una colomba che portava ramoscelli e foglie sopra la grotta in cui era vissuto l'eremita. Incuriositi, si avvicinarono e trovarono il suo corpo intatto, come se fosse ancora vivo. Lo seppellirono così nello stesso luogo che il santo aveva scelto come sua dimora.



Chiesa di San Glisente, Il sepolcro del santo nella cripta sotto la chiesa

Per saperne di più...

Chi per primo scrisse sulla vita di San Glisente fu l'agostiniano Padre Beniamino Zacco di Pontevico quando, nell'anno 1662, fu priore del convento della Madonna della Neve a Pisogne. Per la sua opera, intitolata "Vita di San Glisente" e rimasta tuttora inedita, dichiarerà di aver attinto materiale da un'antichissima "iscrittione" conservata negli atti della chiesa di Berzo e da altre scritture autentiche del notaio Francesco Celeri da Love, che "allo 10 di marzo 1512", le riportò di parola in parola da un altro antichissimo manoscritto in pergamena. Padre Zacco scrisse che San Glisente fu uno dei più valorosi comandanti del forte esercito dell'imperatore Carlo Magno, re dei Franchi. Seguì il sovrano in tutte le sue vittoriose imprese, fino ad arrivare nel territorio bresciano.

Partito dalla Franciacorta l'esercito proseguì poi contro il duca Lupo di Bergamo e giunse in Valle Camonica, detta "Oriola e Monti di Blasia", terra di dominio dei principi longobardi di fede ariana. Da Love, dopo aver conquistato il castello di Calla, difeso dal conte Allora, Re Carlo e Glisente proseguirono verso Esine, dominato da un longobardo di nome Ercole, acerrimo nemico della Santa Romana Chiesa. La fortezza fu espugnata con le armi e, dopo l'uccisione del suo comandante, sul luogo fu edificata una chiesa in onore della Santissima Trinità. La conquista proseguì quindi verso la città di Blasia, l'odierna Civate, difesa dal conte Malguzzo.



Il manoscritto originale di Padre Beniamino Zacco

Nella battaglia Glisente dimostrò ancora una volta il proprio valore ed il conte fu sottomesso. Re Carlo, per celebrare questa vittoria, fece erigere una chiesa dedicata a Santo Stefano Protomartire. Dopo Blasia l'esercito carolingio arrivò a Berzo. Qui si trovava una fortezza detta "Castel Vecchio", dominio del conte Lambertino de Lambertini, di fede ariana ma di buona

tempra d'animo. Questi, infatti, si arrese al primo squillo di trombe, accogliendo il re e Glisente nel proprio castello con tutti gli onori. Lambertino si convertì al cattolicesimo con tutta la sua corte e a Berzo fu edificata la chiesa di San Lorenzo, alla quale i sette vescovi del seguito concessero un gran numero di indulgenze. Glisente, vedendo a Berzo quella gente così vogliosa di ricevere il Santo Battesimo, avrebbe voluto fermarsi a fare vita beata, ma fu costretto a obbedire ai suoi superiori. L'esercito dei Franchi conquistò quindi tutta la Valle Camonica e arrivò al Mortirolo dove Glisente, dopo aver rischiato la vita in numerose battaglie, non si sentì più di seguire Carlo Magno fino in Sassonia e lo implorò di poter rimanere in Valle per educare il popolo al santo timore di Dio. Re Carlo, con grande rammarico, concesse al suo paladino di congedarsi dal suo esercito per dedicarsi alla diffusione della fede. Fu così che Glisente, deposti gli arnesi militari, prese l'abito di Romita e si ritirò sul monte di Berzo.

Dopo Padre Zacco, nel 1698, anche il cappuccino Padre Gregorio Brunelli di Valle Camonica scrisse una seconda leggenda, traendo spunto da un antichissimo dipinto che si trovava prima nella chiesa di San Glisente e, alla sua epoca, in San Lorenzo a Berzo. Padre Gregorio scrisse: *“Fu Glisente, barone di nazione francese, e strenuo guerriero di Carlo Magno. (...) Giunto in Vallecamonica, fattosi coraggioso, si prostrò ai piedi di Re Carlo e con eroica risoluzione così disse: «son prostrato a supplicare la Vostra Real Clemenza di una gratia, che stimarò ampia ricompensa di tanti miei laboriosissimi giorni impiegati in servizio della Maestà Vostra, cioè di potermi ritirare dall'arme alle penitenze, per prepararmi all'eternità; essendo dovere, che chi consumò tanto tempo in servire il mondo, ad offendere Dio, ne dia qualche parte anco in servir all'Altissimo, ed in purgar le colpe commesse». (...) Glisente carico d'anni e di meriti passò da quella vita all'immortale del cielo alli 6 agosto 796. (...) Gl'uomini della Comunità di Colli sormontate le cime del monte tentarono di rubare quel prezioso tesoro, del quale effettivamente aperto il Sepolcro dall'avvide mani, se n'erano impadroniti; ma perché Dio voleva che 'l Santo fosse venerato dopo morte dove fedelmente l'haveva servito in vita, punì l'ardir dei rattori con la cecità de gl'occhi. Atterriti questi dal miracoloso castigo, convinti dalla forza del Divin volere restituirono il furto Sacrato alla primiera tomba, chiedendogli perdono dell'ingiuria, e supplicando ad intercedergli da Dio la remissione. (...) Onde essendo ciò successoli il 26 luglio, per le grand'allegrezze che dimostrarono le genti Camune di tal miracoloso fatto, il Vescovo di Brescia stabilì la solennizatione, nel quale il Sig. Arciprete di Bertio si va a cantare la messa nella sua chiesa sopra del monte (...)”*.

Una terza leggenda, lasciata inedita, fu scritta dal cappuccino padre Eleuterio da Palazzolo verso la fine del '600, intitolata *“Vita del gran Campione del cielo San Glisente Francese”*. Questa, simile alle altre, si differenzia solo nella parte relativa al “ratto” del corpo di San Glisente, scagionando gli abitanti di Collio e dichiarando piuttosto quali autori del furto sacrilego quelli di Bagolino.

L'IPOTESI DI DON SINA

Il primo a condurre un'indagine storica sulla vicenda del santo fu don Alessandro Sina (1878 - 1953), il quale pensava che la leggenda fosse stata in realtà liberamente tratta da quell'antico documento passato dalla chiesa di San Pietro in Vincoli a Bienno a quella di San Giovanni in Cala a Loverè. La sua ipotesi è completamente diversa.



Lo storico don Alessandro Sina nel 1913

Secondo il sacerdote, infatti, la leggenda di San Glisente riguarda un personaggio che potrebbe essere realmente vissuto proprio nella Valle del Grigna nel XII o nel XIII secolo dopo Cristo.

Probabilmente, ipotizza don Sina, Glisente era un discendente dal feudatario di origine franca Gisalberto di Esine, che nel 976 ricevette l'investitura dei feudi di Esine, Plemo e Berzo con i rispettivi castelli. Dalla sua nobile e potente famiglia discesero i “domini” di Berzo, i potentissimi Robacastello. Questi signori, nei secoli XII e XIII, furono considerati tra i più ricchi della Valle Camonica. Che quella degli antenati di San Glisente fosse stata a Berzo una famiglia potente lo si può dedurre dal fatto che, tra il XII ed il XIII secolo, diede ben due consoli al governo della Valle Camonica.

Bisogna però fare una considerazione. È noto infatti che a quell'epoca tutti i diritti ereditari delle famiglie nobili facevano capo unicamente al primogenito. Le figlie venivano date in sposa ad un uomo scelto dal padre o portate in convento, mentre gli altri figli maschi erano considerati cadetti e non potevano ereditare nulla. Nella maggior parte dei casi erano pertanto costretti a mettersi al servizio di qualche principe o condottiero e seguire la carriera militare. Potrebbe essere proprio questo il caso di un giovane nobile della terra camuna, sulla cui storia la gente si sbizzarrì in seguito lavorando di fantasia e creando la leggenda.

Don Sina rifiuta inoltre categoricamente la leggenda degli animali che rifornivano l'eremita Glisente di frutti e latte e pensa che l'uomo, pur facendo vita solitaria in montagna, scendesse a Berzo ogni vigilia di festa per poter assistere alla messa nella chiesa di San Lorenzo. In queste occasioni si sarebbe provveduto di cibo e di tutto ciò che avrebbe potuto servirgli per almeno una settimana. Lo studioso ipotizza anche che, durante l'inverno, egli lasciasse il suo eremo per vivere in paese, dove conduceva esistenza molto ritirata e in continua preghiera. Usciva probabilmente solo per frequentare la chiesa o per dare aiuto a chi ne avesse avuto bisogno. Soltanto in primavera si recava di nuovo sulla sua montagna, dove svolgeva opera di apostolato tra i vari pastori, aiutava gli ammalati e difendeva chi veniva maltrattato o derubato.

Ora è impossibile riuscire a ricostruire fedelmente la storia del santo, anche perché la leggenda e i pochi documenti trovati non sempre corrispondono. Si sa soltanto che, da molti secoli, è venerato sia in Val Grigna che nella vicina Val Trompia, in modo particolare a Collio e a Bovegno.

Per saperne di più...

Lo storico e ricercatore don Alessandro Sina (1878 - 1953), parroco a Santa Maria di Esine negli anni '40, fu l'unico studioso che indagò con rigore scientifico la figura del santo analizzando numerosi documenti storici. Non era però concorde con le ipotesi dei suoi predecessori e del lavoro di Padre Zacco scrisse addirittura: "senza nessun affidamento di serietà". Secondo lui, di fatto, l'autore aveva semplicemente introdotto San Glisente nella leggenda di Carlo Magno in Valle Camonica, a sua volta derivata per mezzo di autori vari nei secoli XV e XVI da un antico documento detto "Tabella", conservato nella sagrestia di San Giovanni in Calla a Lovere e proveniente a sua volta dalla chiesa di San Pietro in Vincoli a Bienno. Don Sina presumeva che l'autore di quell'antico documento, a causa del gran numero di indulgenze concesse alla chiesa di San Lorenzo dai sette vescovi al seguito di Re Carlo, fosse stato qualche notaio di Berzo, oppure un religioso della chiesa stessa.

Circa lo scritto di Padre Gregorio, originato dal famoso quadro, don Sina affermò che quest'ultimo doveva essere lo stendardo conservato, in deprecabili condizioni, nella parrocchiale di Berzo, dove a stento si scorgeva la figura del santo e si poteva rilevare l'iscrizione: "*Hic est Glisendus Gallicus, qui tempore Caroli Regis fuit miles strenuus et virilis, et una cum rege tempore Paganorum luctabatur pro fide Christiana in Vallecarnica; tandem illuminatus divino spiritu ascendit super hunc montem, et hic duxit vitam heremiticam; cui Deo favente, apparebat quotidie quaedam ursula portans ei poma, et alia silvestra pro suo alimento. Concurrere etiam ovis cum suo lacte, quam sepe mulgebat; hoc modo in hac spelunca vitam suam finivit. Multi pie quaerentes eius corpus, viderunt columbam portantem ligna, et folia super hanc spelunca pro Ecclesiae aedificatione, et ipsi appropinquaverunt, ubi multis miracoli illustrati in eius honorem hanc ecclesiam aedificaverunt.*"

(Trad. "San Glisente Gallico (dei Franchi) fu uno strenuo valoroso soldato di Carlo Magno, che con il suo re lottò contro i pagani (Ariani) per diffondere la fede cristiana in Valle Camonica. Illuminato dal divino spirito lasciò il suo re e salì su un monte facendo vita da eremita, con l'aiuto di Dio sopravvisse grazie ad un'orsa che ogni giorno portava delle mele e una pecora che forniva il suo latte lasciandosi mungere. In questa maniera terminò la sua vita proprio in quella spelunca. Quando fu trovato vide una colomba che posava ramoscelli e foglie sopra la grotta perché edificassero una chiesa. Dopo molti miracoli in quel posto costruirono una chiesa in suo onore.")

Discostandosi da questa leggenda, don Sina faceva invece risalire l'esistenza di San Glisente, con una certa sicurezza, al periodo tra il XII e il XIII secolo, citando un documento conservato nella rettoria di Santa Maria in Esine dove si accenna alla figura del santo. Si tratta di un atto di permuta del 1222, stilato tra un nobile di Berzo ed il clero della Santissima Trinità dove, nella descrizione degli appezzamenti in permuta sulla montagna di Buseco, si descrive che essi confinavano appunto con la chiesa di San Glisente.



Sant'Obizio

San Glisente

San Costanzo

Dopo un'attenta analisi storica, don Sina ha pertanto cercato di ricostruire quella che fu la vera vita del santo. Scrive infatti: *"Glisente da giovane intraprese, come San Costanzo e Sant'Obizio e molti altri appartenenti a nobili famiglie, la carriera militare, al servizio di re o di qualche altro potente, come cavaliere 'miles'. Stanco e forse deluso, toccato dalla Grazia, abbandonò l'esercizio delle armi, rinunciò alle ricchezze e agli agi della vita, ed abbracciò la vita eremitica. Sul monte di sua proprietà (forse detto Monte Roncole) ad un'altezza di 1.900 metri, a quel tempo probabilmente ricoperto da una ricca foresta, fece costruire un piccolo oratorio ed una cella, o meglio uno di quei tuguri che tuttora usano i pastori per loro dimora durante l'alpeggio, e qui si ritirò per dedicarsi alla preghiera e alla penitenza. Ogni vigilia di domenica o di festa scendeva alla chiesa di San Lorenzo in Berzo, e dopo aver partecipato alle sacre funzioni riprendeva la via del ritorno."*

Nel tardo autunno, dunque, egli lasciava il suo eremitaggio per passare la stagione invernale nella sua casa, dove continuava i suoi esercizi spirituali e dalla quale usciva, di solito, solo per recarsi alla chiesa o per compiere opere di carità. All'inizio della buona stagione risaliva sul monte non solo per riprendere la vita della preghiera e della contemplazione, ma anche per esercitare, presso i numerosi pastori e mandriani che poplavano a quel tempo le montagne di Berzo e dei vicini territori montuosi di Bienno, Esine, Bovegno e Collio, un apostolato di bene: li raccoglieva nel suo oratorio per pregare, istruirli nelle divine verità e spesso visitava questa povera gente, confortandola nelle disgrazie e aiutandola nei bisogni. Forse egli stesso teneva presso di sé e custodiva un piccolo gregge e questo momento della sua vita, tramandato dalla tradizione, sembra proprio confermato dalla rappresentazione nell'affresco che risale alla seconda metà del secolo XV, custodito nella chiesa di San Lorenzo, antica parrocchiale di Berzo. San Glisente quindi deve avere così trascorso i suoi anni fino alla morte, che lo colse lassù, il giorno 6 agosto, proprio nel tempo dell'alpeggio.

I primi ad accorgersi della sua scomparsa furono probabilmente dei pastori saliti alla sera per raccogliersi con lui nella preghiera e che ne curarono la sepoltura.

Oltretutto, si può presumere che, oltre ad essere un nobile di Berzo, San Glisente sarebbe stato anche un personaggio molto influente in Valle Camonica nel periodo in cui si affermarono i primi Comuni. Per il rango cui apparteneva, e soprattutto per la potenza della propria famiglia, la personalità del nobile Glisente sarebbe stata determinante nel risolvere dispute e contese tra i vari paesi proprio in quell'epoca in cui venivano stabiliti con rigore e precisione i confini dei territori. Questo potrebbe inoltre spiegare quanto sostengono a tutt'oggi alcuni anziani abitanti di Berzo, secondo i quali *“il Comune ha un territorio molto esteso proprio per merito di San Glisente”*.

Quando Glisente si stabilì sul monte come eremita, avrebbe dunque assunto il ruolo di garante e “supervisore” dei confini tra i paesi della Val Grigna e della Val Trompia e spesso sarebbe intervenuto nelle varie controversie come paciere, o come difensore di chi avesse subito soprusi. Questo dovrebbe essere il reale motivo della sua popolarità e della devozione che gli è sempre stata attribuita nei paesi camuni e in quelli triumplini. Con il passare dei secoli, quella stessa popolazione che fu testimone della vita di preghiera e di penitenza del Santo, ovvero quella di Berzo e dintorni, costruì poco alla volta la leggenda, rivestendola di fatti miracolosi tratti anche dalla vita di altri santi.



La chiesa di San Glisente sul monte, la facciata con l'ingresso alla cripta



L'affresco nell'ex casa del curato in via Santa Maria a Berzo (Pietro da Cemmo, XIV secolo)

LA LEGGENDA DI CARLO MAGNO

Volendo invece credere all'origine franca dei tre fratelli divenuti poi eremiti, è necessario accettare il fatto che la loro leggenda debba per forza intrecciarsi con quella di Carlo Magno il quale, proveniente da Bergamo, percorse la Valle Camonica diretto verso il Trentino. Bisogna pertanto rifarsi all'antico “*Privilegio di Santo Stefano di Rendena*”.



Chiesa di Santo Stefano di Rendena a Carisolo (TN), l'affresco con la leggenda di Carlo Magno (fratelli Baschenis, XVI secolo)

La chiesa di Carisolo, dedicata a questo santo martire, è abbellita da numerosi affreschi sia esterni che interni. Sono opera dei fratelli Baschenis, pittori di origine bergamasca che operarono a lungo nelle valli trentine e lombarde tra il XV ed il XVI secolo. Oltre alle varie figure di santi, all'interno della chiesa si trova un affresco che raccon-

ta appunto del “Privilegio” suddetto. L’opera rappresenta il grande condottiero Carlo Magno alla testa di un esercito enorme, accompagnato dal papa, da sette vescovi, da monaci, da nobili e da molti guerrieri. Sotto il dipinto una scritta, unica in Europa, descrive il passaggio dell’imperatore da Bergamo attraverso la Valle Camonica e poi fino in Trentino. Il viaggio era stato intrapreso per due scopi ben precisi: combattere i Longobardi, definiti pagani o giudei, e introdurre la religione cristiana in quelle terre. La fantastica storia parla infatti di battaglie, di conquiste, di miracoli e di campane che suonavano senza l’intervento dell’uomo.

Molte furono le soste lungo il tragitto. L’esercito, partito da Bergamo, si fermò anche a Lovere, nella chiesa di San Giovanni in Cala



Carlo Magno, re dei Franchi

dove, in una copia del 1805 di un antico scritto che a sua volta sembra fosse stato trafugato da San Pietro in Vincoli di Bienno, si legge appunto di questa spedizione. Dopo Lovere ci furono molte altre tappe. Al castello di Gorzone, dimora dei Federici, si trattò per il governo della Valle Oriola, ossia della Valle Camonica, già considerata “fedele” per intercessione di una monaca non meglio identificata. Anche questo episodio

be essere collegato al fatto, storico e documentato, della donazione avvenuta nel 774 da parte di Carlo Magno al monastero di Tour e inerente le rendite della Valle Camonica. I monaci qui residenti avrebbero infatti avuto la possibilità di confezionare i loro abiti.

Dopo questa e molte altre soste, l'esercito dei Franchi proseguì quindi verso Esine, dove uccise il signorotto Ercole che rifiutava di convertirsi e, distrutto il suo castello, eresse nello stesso luogo la chiesa di Santa Trinità. Con una lieve inversione di marcia, i militari si recarono a Civate Camuno. Lì distrussero il castello del signore Lambertino de Lambertini e su quella stessa roccia edificarono la chiesa di Santo Stefano. Nel vicino paese di Berzo costruirono quindi la pieve di San Lorenzo dove, molti anni dopo, sarebbe stato sepolto proprio Glisente, il cavaliere di Carlo Magno che si era ritirato a fare vita da eremita.

Il viaggio proseguì. Giunti a Bienno uno dei vescovi che seguivano l'imperatore, di nome Turpino, mise il suo vessillo su un piccolo monte dove Carlo Magno si sentì in dovere di edificare un'altra chiesa, dedicata alla figura di San Pietro e che i biennesi



La chiesa di San Pietro in Vincoli a Bienno

hanno sempre chiamato col nome di “Hànt Péder Húc”. Al castello di Breno la leggenda fa riferimento quindi alla cattura di un personaggio della Val di Scalve. Vengono quindi nominate le chiese di San Siro e San Salvatore, nel territorio capontino. Quando arrivò a Edolo, Carlo Magno ordinò di erigere la chiesa di San Clemente, proprio in quel punto strategico tra la strada per il Tonale e quella per l'Aprica. Da qui l'esercito dell'imperatore puntò verso il Mortirolo, dove ci fu una grande battaglia tra Longobardi e Franchi che causò molte gravi perdite da entrambe le parti.

Sembra che proprio a questo punto, dopo scontri cruenti e distruzioni di ogni genere, i tre fratelli Glisente, Fermo e Cristina si siano stancati di condurre una vita errabonda e costellata da fatti tanto negativi e abbiano pertanto chiesto il permesso di lasciare il loro signore per ritirarsi a vita privata. Come si può comprendere, i due racconti sono intrecciati lungo tutto il percorso della Valle Camonica: solo da questo momento in poi l'imperatore Carlo Magno avrebbe proseguito senza l'aiuto e la competenza di due dei suoi militari migliori, procedendo verso Ponte di Legno ed il Passo del Tonale per poter arrivare in Trentino, dove fece altre tappe.

Seguendo la leggenda si può inoltre notare come venga continuamente mescolato il sacro al profano. Si trovano militari che uccidono, spodestano i vari signori, si impossessano dei loro beni e poi costruiscono chiese e pievi in zone strategiche, per poi dedicarle a vari martiri e santi protettori. Probabilmente fu proprio questo modo di agire a convincere questi soldati e la loro sorella a cambiare completamente vita e a dedicarsi, da quel momento in avanti, unicamente alla preghiera e alla meditazione.



Chiesa di San Glisente, l'uscita della cripta

LA SALMA TRAFUGATA

Le vicende miracolose di San Glisente proseguirono anche dopo la sua morte. Passarono infatti alcuni anni da quel 6 agosto 796 quando, ad un certo punto, alcuni uomini della Val Trompia si recarono sulla montagna di Berzo e, aperta la tomba dell'eremita che già da tutti era consideravano santo, pensarono di trafugarne il corpo in modo da poterlo venerare nella loro zona. Partirono quindi con il prezioso fardello in direzione di Collio ma, dopo un breve tragitto, furono protagonisti di un fatto inspiegabile.

Tutto d'un tratto scese infatti una spessa coltre nebbiosa e si scatenò una tempesta così forte da impedire loro di proseguire. Inoltre, essi si resero conto di essere diventati d'improvviso completamente ciechi. Gli uomini



La “nicchia di San Glisente” a 2.000 metri s.l.m.

si spaventarono e capirono di aver agito contro la volontà di Dio. Allora iniziarono a pregare con fede profonda e chiesero al Signore di perdonarli. Poi abbandonarono la salma sotto ad un anfratto roccioso, conosciuto ancora oggi come la “*nicchia di San Glisente*”, dove rimase tutta la notte. Il giorno seguente gli abitanti di Berzo recuperarono il corpo e lo trasportarono a San Lorenzo, affinché non venisse più rubato. Si dice fosse il 26 luglio, data che poi venne scelta per la festa annuale che si tiene sulla sommità del monte dove fu eretta una piccola chiesa.

Per saperne di più...

Agli inizi del 1200 il culto di San Glisente non era solo diffuso in Valle Camonica, ma anche nella vicina Val Trompia, soprattutto a Bovegno e Collio. In un opuscolo intitolato *“Il culto di San Glisente eremita nell'alta Valle Trompia”* pubblicato dal parroco di Pezzoro don Omobono Piotti, è scritto che nella metà del secolo XIII, nella chiesa plebana di Bovegno, fu eretto un altare in onore a San Glisente e, sempre nello stesso periodo, un tempietto nella Valle della Meola nel bosco chiamato *“Boiocco”*. Inoltre, nel 1262 venne fondato in Bovegno un *“Collegio della Carità”* o *“Luogo Pio”* in onore a San Glisente, nel cui statuto erano elencati gli obblighi e le regole da rispettare, ad esempio l'acquisto dei ceri e la partecipazione alla festa di precetto di San Glisente.

Un'altra testimonianza circa l'esistenza del culto la si può trovare in una pergamena del Comune di Bovegno, in cui si riferisce che per stabilire i confini tra i Comuni di Berzo e di Bovegno *“in valle Brixiana (Val Bresana) et in stabule Florito (Stabel Fiorit)”* (...) erano stati scelti otto *“boni nomine”* i quali dovevano riunirsi il 1° agosto 1299 *“(...) in ecclesia Santi Glisenti, si tempus fuerit clarum et si tempus non fuerit clarum, quod esse debeant die dominico sequenti in eadem ecclesiam, memora sive pagarias (...)”* per esaminare delle mappe e fissare i confini dei rispettivi boschi. Inoltre, già nel XVII secolo, il reverendo Bernardino Faino incluse la figura di San Glisente nel suo *“Martyrologium Sanctae Brixianae Ecclesiae”*. Nel Calendario Diocesano del 1665 il 26 luglio è infatti ricordato in questo modo: *“Brixia, S. Glisenti confessoris qui miles Caroli Magni contra paganos (...)”*. Nel Calendario Ecclesiastico la festività di San Glisente è stata invece soppressa, anche se sono tuttora ignoti la causa ed il motivo della cancellazione.



Brixianum. 103
I V L I I 23.

Invenit Iulii Apostoli Episc. De hac Petrus Galefines in
Annotatione ad felium Sancti clementis sub Noua In-
venit. Quae inventio facta fuit in veteri Ecclesia S. An-
dree. 2 quo Sedem Episcopalem in S. Mariam Rotundam
veterem Episcopum translatum: et mox, in reedificatione
Cathedralis, extra munit ad radices Collii S. Floriani reman-
sit. Tempus huius aedificii incognitum.

septimo Kalen. Angusti.

Brixia, Sancti Glisenti Confessoris: qui miles
Caroli Magni contra Paganos cum decreta-
set diuino percussus lumine, vitam caelestem apud
Vallecamunicam, in funima asperitate aggressus
est: animalibus illi quotidiana praebentibus
alimenta. Caelum deinde petiit, dignus: vt in
eius spelunca loco (designante columba) Eccle-
sia erigeretur.

I V L I I 26.

Glisenti Confessoris. Agit de eo Obisus Carpocephalus (id est
de Nobilitate Brixiae, ubi ait: Huius in Brixia obdo-
muit die 6. Augusti & tamen eius Orationum ad speluncam,
vbi in Territorio Brixii Valliscomunicam Sancti de-
betur erectum, & ab Episcopo Brixiae per longa Saecula reco-
gnuntur in Veneratione Apostoli S. Caroli Borromei, quia
pollum & prophetarum praecit intellexit, sed pollice
mno.

104 Martyrologium

anno 1591, Sedente Brixia Episc. Io. Pavesi Cardinali Metro-
politano, ab Antonio Francisco Bello Primicerio Collegio
SS. Nazarii & Callisti Praefecto. Apostoli. in hac parte eius
Commissio ab inuendito solenniter. Vt liquet in literen-
no opusculo per Simonem Hieronymum Boccassum unum
primi Brixiae 6. Augusti, apud Communitatem Brixii facti
votum 14 populi hac die decessit ergo inuendit, ita
itaque ab illis de Terra Collii Brixiam, vt ferunt, allegan-
do eius Corpus, sub hac die restitutum fuit. Mox elatum
vixit Sanctus interius supra Tuum Brixii Sancti Glisenti
nomen sortem est.

In Ecclesia Parochiali istius loci extra porta Effigies huius
sancti Brixianensis: praenotata quidem, & quae post
eius in dicto Conuento ab qua discepta eius vixit legere us-
queque Motum est.

Hic est S. Glisenti Gallus, qui tempore Caroli Re-
gis fuit miles Brixianus, & viri: & ergo vixit cum Rege
tempore Paganorum in Italia: per fide Christiana in
Vallecamunicam. Tandem illam inuenerunt Quatuor fratres,
ascendit super hanc montem, & hoc loci duxit vitam Ere-
miticam. Cuius Dos fuerunt, apparatus quidam qua-
dam confectio portum: in penna ergo alia syluestria pro fide
aliterum. Conuersus erat: cum fuit in illis, quon-
iam sepe maluit, hoc modum in hac spelunca vitam suam
perdere finit. Multi post mortem eius Corpus, & re-
dierunt Caluamiam praenotatam supra, & fide super hanc
speluncam per Brixiam ad Brixianam, & ergo ipsi appropriata
nomen: ubi multa miracula illustriant, & eius Brixianum
Episc. Ecclesiam edificauit.

Il frontespizio e alcune pagine del Martiriologio Bresciano di Bernardino Faino

IL MISTERO DEL CORPO DEL SANTO

Dopo il tentativo di furto da parte dei triumplini, le spoglie mortali furono quindi spostate dalla chiesetta di San Glisente alla chiesa di San Lorenzo a Berzo, onde evitare ulteriori ruberie. A secoli di distanza dalla sua morte, e per un avvenimento del tutto fortuito, si ricominciò però a parlare di quella salma errante. Il 12 marzo del 1822, infatti, il parroco di Berzo don Giambattista Buizza informava il vescovo di Brescia che la caduta di un sasso dall'antico muro della chiesa di San Lorenzo aveva messo in evidenza una bara che doveva trovarsi in quel luogo *“a tempo immemorabili”*.

Poiché la voce si era già sparsa in paese, molti curiosi erano presto saliti sul colle, avevano allargato il buco che si era creato e, per rimuovere il coperchio, lo avevano rotto lasciando intravedere il corpo di una persona con abiti da eremita. Il parroco faceva anche riferimento a un certo documento, da sempre custodito nell'archivio parrocchiale, in cui si parlava della sepoltura di San Glisente proprio in quel luogo.

Anche la gente del paese, venuta ormai a conoscenza del fatto, aveva ricominciato a parlare dell'eremita. Com'era prevedibile, la curiosità aumentava di giorno in giorno, con l'arrivo di persone devote che si recavano sul colle. Le autorità locali, ossia l'Imperial Regio Commissario di Breno e il Consigliere di Governo Delegato Provinciale di Bergamo, si videro perciò costretti a vietare l'accesso e a informare il vescovo Gabrio Maria Nava con una lettera datata 14 marzo. Immediatamente si delegò il canonico Giovanni Luchi, il quale giunse a Berzo il 21 dello stesso mese per occuparsi della questione. Questi, prima di effettuare l'esame che gli era stato ordinato, si preoccupò piuttosto di richiedere la presenza del Commissario di Breno, del Vi-

cario foraneo Giovanni Antonio Marconi e degli arcipreti di Bienno e di Darfo perché fossero testimoni delle operazioni.

Quindi il Luchi interrogò a lungo il parroco del paese, per conoscere tutti i particolari della situazione creatasi in seguito al piccolo crollo del muro. Fu così che venne a sapere della momentanea chiusura, ordinata dallo stesso arciprete, per evitare la continua asportazione di pezzetti d'abito e parti del cadavere stesso, da conservare come reliquie del santo. Soltanto quando ebbe espletate tutte le formalità del caso egli iniziò effettivamente il lavoro per cui era stato convocato sino a Berzo.

Dopo attento controllo del muro esterno della chiesa, il canonico fece abbattere la porzione di muro e vide effettivamente una bara di legno di “paghera”, piuttosto rustica e dal coperchio ormai non più integro. All'interno si trovava un corpo, con il capo rivolto “a sera” e i piedi “a mattina”. La testa era staccata dal collo e la bocca, completamente aperta, era quasi priva di denti. Ipotizzò fossero stati tolti dai fedeli nei giorni precedenti. Inoltre mancavano quattro dita della mano destra, alcune costole e altre parti di ossa. La pelle del viso sembrava quasi di cuoio.

L'abito di lana, il mantello di fustagno con fodera bianca e la camicia non erano più integri e non si trovava più alcun bottone. Il Luchi



Chiesa di San Lorenzo, esterno, il sarcofago di Pietro Morandi e la scala dell'ex soppalco

si convinse pertanto che, ancora una volta, il tutto fosse stato asportato per farne reliquie. Con molto zelo controllò la bara in ogni angolo, nella speranza di trovare una pergamena, un oggetto o qualunque cosa in grado di indicare il nome del defunto, ma tutto fu inutile. Allora ispezionò la cavità del muro in cui era posizionata la sepoltura, ma anche qui non trovò assolutamente nulla.

Conclusi tutti i controlli del caso, egli rimise ogni cosa nel luogo in cui era stata trovata e procedette alla chiusura del muro, davanti ad una folla silenziosa che aveva assistito molto composta a tutte le operazioni. Il canonico riferì infatti solo di una donna intenta a recitare con voce sommessa il rosario. Fu dopo questi avvenimenti che, sul muro esterno della chiesetta, furono eseguiti gli affreschi riguardanti la vita del santo: proprio sopra il luogo del ritrovamento, anche se non c'era stata alcuna conferma ufficiale che il corpo fosse proprio quello dell'eremita.

Quasi un secolo dopo, il 7 agosto del 1937 si effettuò un'altra riesumazione, alla presenza del parroco di Berzo Giovanbattista Giacomelli, del vicario don Carlo Comensoli, dei medici condotti Emilio Bonettini di Esine e Ferdinando Maggioni di Piamborno, di un muratore e del segretario comunale. Sotto il primo strato di intonaco si trovò una scritta, molto sbiadita, risalente al 14 marzo 1822, ovvero alla precedente riesumazione.

Dopo aver aperto un varco nel muro, si vide di nuovo la stessa bara di cent'anni prima, con il corpo disteso nella stessa posizione in cui era stato raffigurato nel dipinto soprastante.

Il cadavere, ripulito alla meglio dal terriccio, venne portato all'interno della chiesa per essere controllato meglio. Aveva ancora tracce di pelle mummificata ed era ricoperto con parte di un abito con cordiglio come si usava tra i religiosi. Il vescovo di Brescia monsignor Giacinto Tredici, reduce da Prestine dove aveva consacrato l'altare della chiesa, si fermò in quel di Berzo prima dell'ultimazione dei lavori e diede ordine ai convenuti di preparare un involto con la rimanenza degli abiti per farli sottoporre ad una perizia, in modo da stabilirne l'epoca. Si riservò anche di far esaminare scientificamente alcune porzioni di ossa, al fine di conoscere l'età reale del defunto.



Chiesa di San Lorenzo, l'affresco raffigurante San Giosente morto posto sopra al sepolcro esterno

L'anno seguente, nel 1938, padre Agostino Gemelli studiò quei resti ma non giunse ad alcuna conclusione precisa. Si pensò allora che il corpo fosse di un personaggio importante del luogo, sepolto con l'abito dei terziari francescani in un periodo che potrebbe coincidere con l'epoca degli affreschi della chiesa di San Lorenzo. Si parlò, quindi, del 1400 circa ma anche questa volta non fu possibile trarre conclusioni precise circa l'identità del sepolto e la data esatta della sua inumazione in quel luogo.

Per saperne di più...

Le reliquie di San Glisente furono in realtà oggetto di ricerche anche nei secoli precedenti. Il reverendo Paolo Bona, arciprete di Berzo dal 1653 al 1658, affermava in una lettera inviata a padre Zacco il 3 luglio 1662, di aver rovistato la chiesa di San Lorenzo in ogni sua parte e di non aver trovato nessun indizio preciso sulla sepoltura dell'eremita in quel luogo. Affermò però di aver trovato, dietro l'ancona della chiesa, una cassetta con alcuni ossicini, senza nome e senza scritte, e di non essere stato pertanto in grado di identificare il sepolto. Della tomba localizzata fuori della chiesa di San Lorenzo, padre Gregorio, il cui scritto risale alla seconda metà del 1600 e stampato nel 1698, non fa invece alcun cenno.

In base alla leggenda popolare si può tuttavia dedurre che le reliquie furono portate in San Lorenzo e sepolte probabilmente nel presbiterio solo dopo il furto di queste da parte dei triuplini. La tomba sotto il portichetto della scala esterna pare risalga solo a qualche secolo fa, come dimostrato nell'affresco soprastante, datato tra il 1600 ed il 1700, che raffigura San Glisente morto, con accanto l'orso e la pecorella. Questo fatto avvalorava ulteriormente la tesi di don Sina, il quale presumeva il ritrovamento del corpo del santo ma, non essendone certa l'autenticità, ne attribuiva la collocazione all'esterno della chiesa.

Curiosando fra le antiche carte camune: secoli di piccole e grandi storie

In quella bara, le ossa di San Glisente

BERZO INFERIORE - Nella giornata di sabato scorso, il buon mattino, si sono dati convegno nel circolo del sagrato dell'antica parrocchia di San Lorenzo, piantata sul colle dominante il borgo di Berzo, l'arciprete del luogo don Giovan Battista Giacomelli, il vicario foraneo di Clivadeo don Carlo Comensoli in qualità di delegato del vescovo di Brescia, don Ugo Fredrici, i medici condotti di Sesine Emilio Bonettini e di Pian d'Iso, don Ferdinando Maggiori, il magistrato Giovanni Frongoni ed il segretario mun'elpele.

«Con ogni cautela» possibile, si è provveduto all'apertura della tomba, ritenuta essere, da molto ed ingenuamente convincente, popolare, quella di San Glisente, il pio soldato di Carlo Magno ritratto, secondo la tradizione, nell'esercito per dedicarsi alla diffusione della Parola di Dio lungo il solco della Valle d'Iso alla vita eremitica, nel cui intenso esercizio morì nel

796. Il venerato corpo venne qui trasportato, «in un tempo non determinato, dal suo primitivo sepolcro posto dinanzi alla vetusta chiesetta a lui dedicata sul monte omonimo».

Innanzitutto è stata tolta la fascia del «primo intonaco» sotto la quale stava celata una iscrizione del 1822, avariata e parzialmente illeggibile, dettante il fermo divieto, per eminenti ragioni di pubblica igiene e di rispetto, all'asportazione di un qualsiasi frammento del sepolcro.

Demolito il secondo strato murario, consistente in un «composto di malta e pietre dette castelline», è venuta alla luce un «assito sostenuto da traversi poggianti nel muro esterno dell'altare di S. Sebastiano», oltre il quale è stata dissepoltà «una cassa di legno di fattura più che ordinaria lunga metri 1,83 in buone condizioni, formata nella parte superiore e nei fianchi da assi di larice non di antica data e dall'asse di

fondo più antica delle altre».

Levato il coperchio, è apparso «il cadavere, della lunghezza di metri 1,70, quasi certamente di sesso maschile, appartenente a persona adulta ed anziana», come indicavano i «pochi denti ancora presenti nelle mandibole»; il defunto stava «disteso nella posizione identica alla pittura del Santo soprastante al sepolcro».

Le spoglie, pulite dall'abbondante terriccio penetrato nella bara, sono state depositate sopra un tavolo «coperto di un tappeto rosso», sistemando all'interno della chiesa.

Il busto portava «alcuni indumenti che da un sommario esame sembravano i resti di una sottoveste o quasi camicia e di una sopravveste sul tipo di quelle dei religiosi».

Il cadavere, che ha dato la netta impressione di non essere mai stato rimosso dalla posizione «in cui fu composto dopo morte», si presentava

abbastanza conservato, con il «cranio in parte ancora rivestito di qualche tessuto molle mummificato colla mandibola aperta ancora attaccata alla mascella con lembi di tessuto mummificati; il torace con attaccate le coste in numero maggiore a sinistra ed ai lati del torace; la cintura scapolare pure con lembi di tessuto mummificati; le braccia incrociate sull'addome; la mano destra quasi completa, mancando solo le falangi; tanto il corpo quanto l'avambraccio destro ancora coperti di tessuto mummificato; il braccio sinistro più scomposto, la mano mancante del metacarpo e delle falangi, parte delle quali sparse nella cassa toracica; il bacino nella parte inferiore rivestito di pelle mummificata, così pure gli arti inferiori che sono bene connessi coll'articolazione dei piedi e delle ginocchia».

Mentre la devota ricognizione era in corso di esaurimento è giunto monsignor

Tredici, reduce dall'aver consacrato l'altare maggiore della chiesa di Prestine, che ha sostato a lungo dinanzi ai sacri resti.

Sua Eccellenza ha ordinato di raccogliere i «rimasugli delle vestimenta in un intuoletto legato con spago e sigillato con cerulacca col timbro vescovile» al fine di poterli condurre a Brescia per consentire l'espletamento di accurate indagini scientifiche che tentino di stabilire «l'epoca alla quale possono risalire».

Il presule si è riservato la facoltà di prelevare una porzione dello scheletro «per sottoporla all'esame di uno scienziato in tale materia allo scopo, se è possibile, di conoscere l'età».

Nel frattempo il corpo è stato collocato in un'urna appositamente costruita, affidata alla scrupolosa vigilanza del parroco locale.

(Brescia, Biblioteca Querianiana, Sina, Berzo Inferiore).
Gasparino Bellamici

L'articolo di Gasparino Bellamici descrive la riesumazione del 1937



Il bivacco degli "amici di San Glisente"

LA CHIESETTA DI SAN GLISENTE

La costruzione, situata sulla cima del monte omonimo, è estremamente semplice e rustica ed ha un profilo a capanna con l'interno suddiviso in due campate.



Chiesa di San Glisente, l'interno della struttura

Nella parte inferiore si trova la cripta, ben conservata, con una porzione di altare e quattro colonne in granito molto sottili, che gli studiosi fanno risalire al periodo tra l'XI e il XV secolo. Secondo la leggenda venne costruita dopo che, nel XIV e XV secolo, si era sparsa la voce che il santo eremita compisse proprio in quel luogo numerosi miracoli.

Si tratta in realtà di una mera contraddizione, in quanto si parlava della chiesa già in un rogito del notaio Pietro da Esine in cui, in data di giovedì 21 aprile 1222, era citata la permuta di un terreno confinante “a mane e a sera con la ecclesia Sancti Glisentini”.

Tuttavia, già nel 1459 ci si riferisce ad una costruzione senza tetto e quasi in rovina, dove già da qualche anno vigeva il divieto di celebrare dato che, dopo la messa, i convenuti avevano preso l'abitudine di festeggiare, in modo piuttosto discutibile data la sacralità del luogo, con canti e balli. Il tutto venne confermato dalla visita pastorale in Valle Camonica di Carlo Borromeo del 1580, il quale ribadì che non vi si poteva più celebrare la messa. Per l'anno seguente era già in programma una ristrutturazione edilizia della chiesetta, iniziativa che non dovette però dare grossi frutti dato che, nel 1583, il vescovo di Brescia ordinò ai consoli della zona di usare, entro diciotto mesi, il pingue lascito di Lire cento del giovane Pietro Morandi *“in reparatione oratorij Sancti Glisentis”*. Trascorso il termine stabilito i soldi avrebbero dovuto essere invece utilizzati per la parrocchiale, cosa che peraltro avvenne con il supporto di altri lasciti.



Chiesa di San Glisente, l'interno della cripta

La chiesetta sul monte fu così lasciata in stato di abbandono per altri dieci anni fino a quando, nel maggio del 1593, il vescovo Francesco Morosini proibì ogni tipo di celebrazione se prima non fossero stati eseguiti interventi decisivi sulla struttura. Gli abitanti di Berzo si

sentirono pertanto in dovere di mettersi al lavoro per salvare la chiesa. I lavori furono portati a termine e il 6 agosto dello stesso anno vi fu una grande cerimonia religiosa cui partecipò una moltitudine di persone alla presenza dell'inviato dello stesso cardinale Morosini, don Antonio Francesco Bosio.

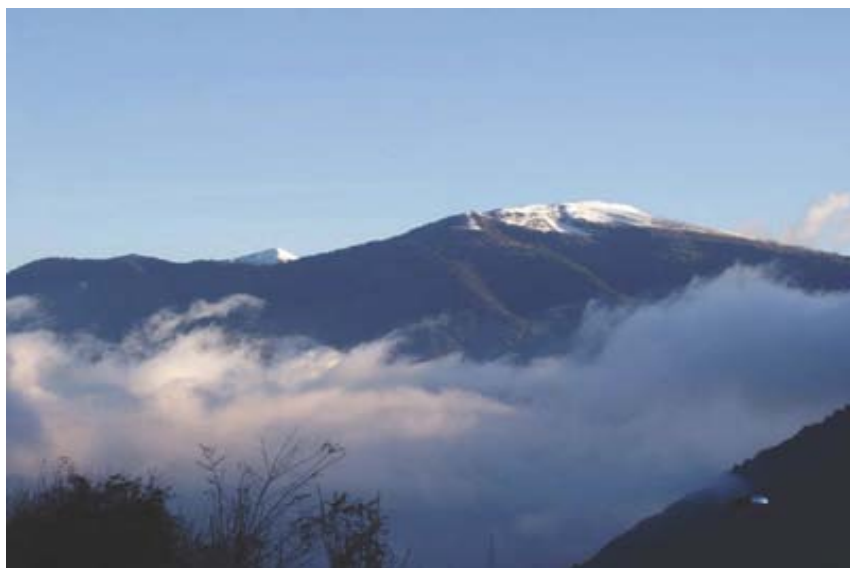
Nel 1602 si ordinava però nuovamente di sistemare la predella dell'altare e di mettere un cancello per la chiusura della cappella, con la minaccia di interrompere le celebrazioni e di sospendere “*a divinis*” dei sacerdoti che avessero osato presiedere alle funzioni senza aver eseguito i lavori richiesti.

Nelle visite pastorali dei secoli seguenti si fanno solo brevi accenni a questa chiesa, sempre riguardanti lo stato di degrado e i vari baccanali in occasione della festività di luglio, fortemente deplorati dal clero. Si sa però che nel 1702 nella chiesa di Santa Maria a Berzo, che nel frattempo era diventata la parrocchiale, venne dedicato un altare a San Filippo Neri, a San Valentino e a San Glisente. Sarà la Vicinia, nel 1774, ad impegnarsi per un'altra ristrutturazione della chiesa dedicata al santo.

In epoca recente, nel 1985, la parrocchia di Berzo guidata da don Gianni Bazzana fece eseguire i lavori di consolidamento dei muri e realizzare una nuova copertura del tetto in sostituzione a quella esistente ormai completamente in rovina. Nel 1986 e 1987 gli alpini del Gruppo ANA di Berzo sistemarono i locali attigui alla chiesa in uno dei quali, quello riservato al parroco e alle autorità, gli “Amici di San Glisente” di Berzo realizzano nel 1990 l'omonimo bivacco. Ora la chiesa è in ottimo stato, proprio perché viene spesso controllata ed i

lavori di mantenimento vengono eseguiti frequentemente e con attenzione particolare. D'estate è molto frequentata sia dagli escursionisti sia dalla gente amante della montagna, spesso proveniente anche dagli altri paesi. Inoltre c'è la famosa ricorrenza del 26 luglio, la festa di San Glisente, durante la quale si tengono le celebrazioni religiose, manifestazioni sportive e in cui si accendono grandi falò in ricordo della leggenda e, a volte, anche qualche fuoco d'artificio.

Come si può comprendere, la storia di questo luogo di culto ha alternato periodi di abbandono a momenti positivi. La questione principale è tuttavia da imputare alla sua ubicazione. Essendo infatti molto lontana dai centri abitati la si poteva raggiungere quasi esclusivamente nella bella stagione e solo negli ultimi anni c'è chi si avventura in queste zone anche con la neve, in pieno inverno.



La cima di San Glisente vista da Borno, sul versante opposto della Valle Camonica

Per saperne di più...

Qualcuno ha definito la chiesa di San Glisente non solo il più alto santuario del Bresciano, ma uno fra i più alti d'Italia. La chiesa non ha particolare valore artistico, ma l'antichità, la posizione e la devozione la rendono veneranda e suggestiva. È senz'altro una delle chiese più antiche della zona. A forma di capanna, con due campate ad arco acuto, la chiesa è nel suo interno quasi completamente disadorna. Tutto lo stabile è un esempio tipico di architettura rustica e pressoché spontanea di cui è difficile precisarne l'epoca. In questa chiesa un tempo era conservato il famoso quadro con raffigurata la leggenda di San Glisente.

Ben più interessante è l'antica cripta situata sotto la chiesa, dove la leggenda vuole che sia vissuto San Glisente durante il suo eremitaggio e sino alla morte. La cripta, alla quale si accede per un antro appena sotto l'ingresso principale della chiesa, è composta da due locali: il primo, di forma quadrata, ha sul lato destro la tomba in cui fu deposto il santo e accanto, nella parete rocciosa, una grossa cavità creata nel tempo dai pellegrini. Il secondo locale ha invece una struttura a tre navate con volta a



crociera, sorrette da quattro colon-

La malga di Stabicò, San Glisente, la Presolana ed il Pizzo Camino visti dal Dosso Betti

nette di granito cilindriche, con capitello a forma di paniere. Nella navata centrale si trova invece un rustico altare di pietra.

La datazione di questo edificio trova molto discordi gli studiosi. Padre Gregorio lo fa risalire addirittura al secolo VIII, epoca della morte del santo (796 d.C.) mentre il Rosa ed il Canevali lo presumono invece del secolo IX. Ad epoca posteriore, al XII o XIII secolo, l'hanno invece assegnato monsignor Paolo Guerini e don Alessandro Sina, mentre il Panazza, in base alle colonne e ai capitelli, propende per i secoli XIV o XV.



La malga Cascinetto e il Monte Bodrello visti da San Glisente

LA CHIESA DI SAN LORENZO A BERZO

Come già detto in precedenza, si racconta che, dopo il tentativo di trafugamento, il corpo di San Glisente sia stato portato nella chiesa di San Lorenzo a Berzo, situata sul colle che sovrasta il paese sulla sponda destra del torrente Grigna, proprio di fronte al luogo dell'eremitaggio e della morte del santo.



La chiesa di San Lorenzo a Berzo vista dalla cappella di San Carlo

Qui si trova un complesso particolare di costruzioni. Oltre alla pieve c'è la cappella di San Carlo, aperta su due lati con archi a tutto sesto sostenuti e separati da una colonnina in pietra di Sarnico. A lato della chiesa si trova il lazzaretto, con tracce di affreschi all'interno della cappelletta, dotata di un portale molto rustico, con le stanze

dell'eremita e un portichetto con tre colonne, sempre in pietra di Sarnico, sormontate da capitelli corinzi.

La chiesa sul colle berzese, dedicata fin dalla sua costruzione a San Lorenzo, fu la prima diaconia dell'importante pieve di Civate Camuno e la si fa risalire addirittura a prima del Mille, incontrando ancora una volta la leggenda di Carlo Magno. Venne completamente ricostruita nel 1415, sempre con un'unica aula, come la si può vedere ancora oggi. Sull'architrave del portale di entrata si legge la data 1486 con il simbolo di San Bernardino IHS, segno di un ulteriore restauro. Infine, nel 1600, la chiesa venne nuovamente ampliata di circa tre metri sul lato sinistro.

L'interno è degno di nota: la navata è formata da tre campate suddivise da due archi a sesto acuto; il presbiterio ha una volta a ogiva nella prima parte e una volta a crociera nella seconda, con peducci scolpiti che raffigurano teste appena abbozzate. Come la struttura, anche gli affreschi sono stati eseguiti in momenti diversi e da vari artisti della valle Camonica e non.



Chiesa di San Lorenzo, la Madonna in trono col Bambino, Sant'Antonio, Disciplino e Flagellante (Paroto, XV secolo)

Sul presbiterio, con volta a ogiva, si vedono le “*Storie di San Lorenzo*”, che qualcuno fa risalire al tardo Trecento, e un “*San Glisente fra gli eremiti*”, considerato molto arcaico. “*La Madonna in trono col Bambino*”, “*Sant’Antonio abate e un frate disciplino*” vengono attribuiti invece al Maestro di San Siro in Cemmo o al Paroto, di cui sono anche il “*Cristo e gli emblemi della passione*”, mentre “*L’adorazione dei Magi*” ricorda i miniatori del tardo '300.



Chiesa di San Lorenzo, l'altare di San Rocco (Pietro da Cemmo, XIV secolo)

Nella parte sinistra della volta a crociera si trova “*L’ultima Cena*”, che ricorda lo stile dei Baschenis di Averara, gli stessi del dipinto di Carisolo con la leggenda di Carlo Magno. Sono nello stesso stile anche gli affreschi della “*Annunciazione e Crocifissione*”, posta sulla parete di fondo. Il ciclo del presbiterio termina con le figure di destra: una “*Madonna in trono*” con un santo non facilmente identificabile, posta dopo la finestra, ed infine i santi Lucia, Lorenzo, Caterina

d'Alessandria e Rocco. Sotto la figura di Santa Lucia si può vedere la data 1476, ormai quasi completamente sbiadita dal tempo. Lungo la parete destra, sopra la porta laterale, una scritta con la data 1440 testimonia una delle tante inondazioni del Grigna. Sopra è ancora visibile un *“San Francesco che riceve le stigmate”*.

Sempre sulla parete di destra ci sono probabili ex voto: I santi Rocco, Fabiano e Sebastiano, una *“Madonna con Bambino”* e un altro santo. Sulla parete di sinistra sono invece individuabili San Bernardino e una *“Crocifissione”*. La cappella, con le figure dei tre santi sopra citati, fu costruita nel 1504 dal Comune di Berzo come ex voto fatto in *“tempore pestis”* e affrescata da Giovan Pietro da Cemmo, che fu l'ultimo artista a operare in questa chiesetta dopo un lungo avvicinarsi di pittori durato circa un secolo.

Sul muro esterno destro della pieve si trova una scala che portava alla cantoria e al pulpito, nonché un mausoleo in pietra lavorata, sostenuto da mensole ed eretto in ricordo di quel giovane Pietro Morandi (1577 - 1580) figlio del notaio di Borno Giovan Pietro e della nobildonna Bartolomea Pellegrini della Torre di Cemmo, che aveva disposto un lascito di Lire cento per la chiesetta di San Glisente, poi usate per quella di San Lorenzo. L'epigrafe ne esalta le opere. Sotto le arcate che sostengono la scala vi sono alcuni dipinti, ora molto rovinati, che raffigurano episodi della vita di San Glisente in un ambiente montano e il momento della morte. Questa parete è in corrispondenza degli affreschi dei santi Sebastiano, Glisente e Rocco all'interno della chiesa.

Vi è inoltre un affresco con una grande figura di San Cristoforo: e si pensava che chi lo avesse ammirato, quel giorno sarebbe stato protetto e non sarebbe morto di *“mala morte”*.

LA FESTA DI SAN GLISENTE



La tradizionale messa all'aperto celebrata il giorno della festa di San Glisente

Per la gente di Berzo e dintorni la festa di San Glisente è l'antica ricorrenza religiosa in onore del santo eremita. Dopo secoli, ha conservato a tutt'oggi grande fascino e attrattiva, forse dovuti al luogo insolito in cui si svolge, sulla sommità di quel monte a 1.956 metri dove, nelle limpide giornate, l'orizzonte spazia sull'intera Valle Camonica e su buona parte dell'arco alpino. La ricorrenza cade l'ultima domenica di luglio, ma fino qualche anno fa la festa veniva celebrata sempre il giorno 26, data del ritrovamento del corpo del santo dopo il furto dei triumplini. In quel giorno, per diversi secoli, oltre che i berzesi si sono ritrovati su questa montagna numerosi montanari, mandriani e pastori dei paesi limitrofi della Valle Camonica e della Val Trompia, per una devozione che si rinnova di anno in anno da ormai quasi un millennio.



Il Bivacco il giorno della Festa di San Glisente



Non sempre però, seppure si trattasse di un giorno di festa, il clima era sereno e rilassato. Si racconta infatti che tempo fa, quando le malghe erano molto più numerose e frequentate, in quel giorno d'estate si trovassero sulla cima sia i mandriani della Val Grigna che quelli della Val Trompia. La giornata iniziava sempre nel modo migliore: si assisteva alla messa celebrata dall'arciprete di Berzo, si offriva latte a tutte le persone di passaggio e si salutava chi non si vedeva dall'anno precedente. Al momento del pranzo si formavano vari gruppi sul pianoro dietro la chiesa, in un crescendo di allegria e di libagioni.

Quando però qualcuno accennava al furto della salma di San Glisente iniziavano i guai e si scatenavano liti furibonde tra gli abitanti delle due vallate: zuffe che a volte finivano con botte e ferite da entrambe le parti. Solo ultimamente, grazie al buon senso, sembra che queste dispute si siano finalmente placate.

La tradizione pacifica è però sopravvissuta e, sino a qualche decina di anni fa ogni 26 luglio, festa di San Glisente, era tradizione alzarci alle tre del mattino per recarsi sulla sommità della montagna e assistere alla messa in onore del santo eremita. Prima di recarsi alla chiesa, si transitava per le malghe *"Stabicò"* o *"Val Bunina di Sopra"*, per incontrare i mandriani e chiedere notizie sulla salute del bestiame e soprattutto, per informarsi sulla produzione di latte. Nel giorno di San Glisente, infatti, chiunque si fosse recato nelle malghe di Berzo poteva bere gratuitamente latte a volontà. La rimanenza, al termine della festa, veniva poi trasformata in burro e formaggio e donata alla parrocchia di Berzo Inferiore.

CREDENZE POPOLARI

In conclusione a questa piccola pubblicazione si vogliono riportare alcuni singolari racconti nati attorno alla figura di San Glisente, tramandati oralmente per vari secoli e ai quali si dava ascolto abbastanza seriamente. Vale sicuramente la pena di ricordarli, anche solo per non dimenticare ciò che gli avi hanno raccontato tante volte per soddisfare anche le piccole curiosità.

Il piede di San Glisente

Salendo la montagna in direzione della cima, si arriva a un certo punto alla “óltá dè Scarparóta”, che si trova proprio di fronte all’entrata per la casa bassa di “Rusinine”, dove la strada fa una curva verso destra. Nel

bosco, sempre a destra e a circa un metro dalla carreggiata, si può vedere una grossa pietra infissa nel terreno, con una piccola cavità naturale in cui potrebbe entrare la parte anteriore di un piede e che sem-



Il “piede di San Glisente” e la lettera “G” incisa

bra indicare la direzione da percorrere. Vicino, non si sa dovuta all’intervento dell’uomo o per un gioco della natura, si può vedere una lettera “G” impressa nella roccia. Questo è il “*piede di San Glisente*”, situato dove passava il sentiero prima della costruzione della strada. Bastava, secondo la leggenda, appoggiarvi un piede per sentir passare, come d’incanto, ogni stanchezza e avere di nuovo la forza di riprendere la strada senza difficoltà.

Un rimedio speciale per il mal di denti

Sotto la chiesetta di San Glisente, proprio sulla cima della montagna omonima, si trova la cripta che sembra sia stata il primo rifugio dell'eremita. Qui, un tempo, si trovavano addirittura una mazzetta e una punta da scalpello, le quali venivano usate dalla gente per staccare piccoli pezzi di roccia. Si diceva infatti che bastasse appoggiarne uno alla guancia per sentire un immediato sollievo per il mal di denti. A volte anche l'autosuggestione sa fare davvero miracoli.

Gli occhiali di San Glisente

A Berzo, attraversato il torrente Grigna e dopo una breve salita, ci si trova di fronte ad una biforcazione. La strada a sinistra sale verso la montagna, mentre quella a destra porta ai territori delle cosiddette "Plagne". Proseguendo per quest'ultima via, dopo aver superato due case ai lati della carreggiata, un tempo si poteva vedere, sulla sinistra, una pietra con una piccola incisione consistente in due cerchi uniti tra loro da un trattino leggermente ricurvo. Era, secondo un'antica leggenda, l'impronta degli occhiali di San Glisente. Si raccontava infatti che il santo, fermatosi in quel luogo per allacciarsi una calzatura, avesse visto cadere a terra i propri occhiali e, muovendosi, li avrebbe inavvertitamente calpestati. Dopo questo fatto, sulla pietra era rimasta incisa la loro forma. Purtroppo, a causa dei lavori di sistemazione della strada, questa roccia non è più visibile, anche se ne viene comunque tramandato il ricordo.

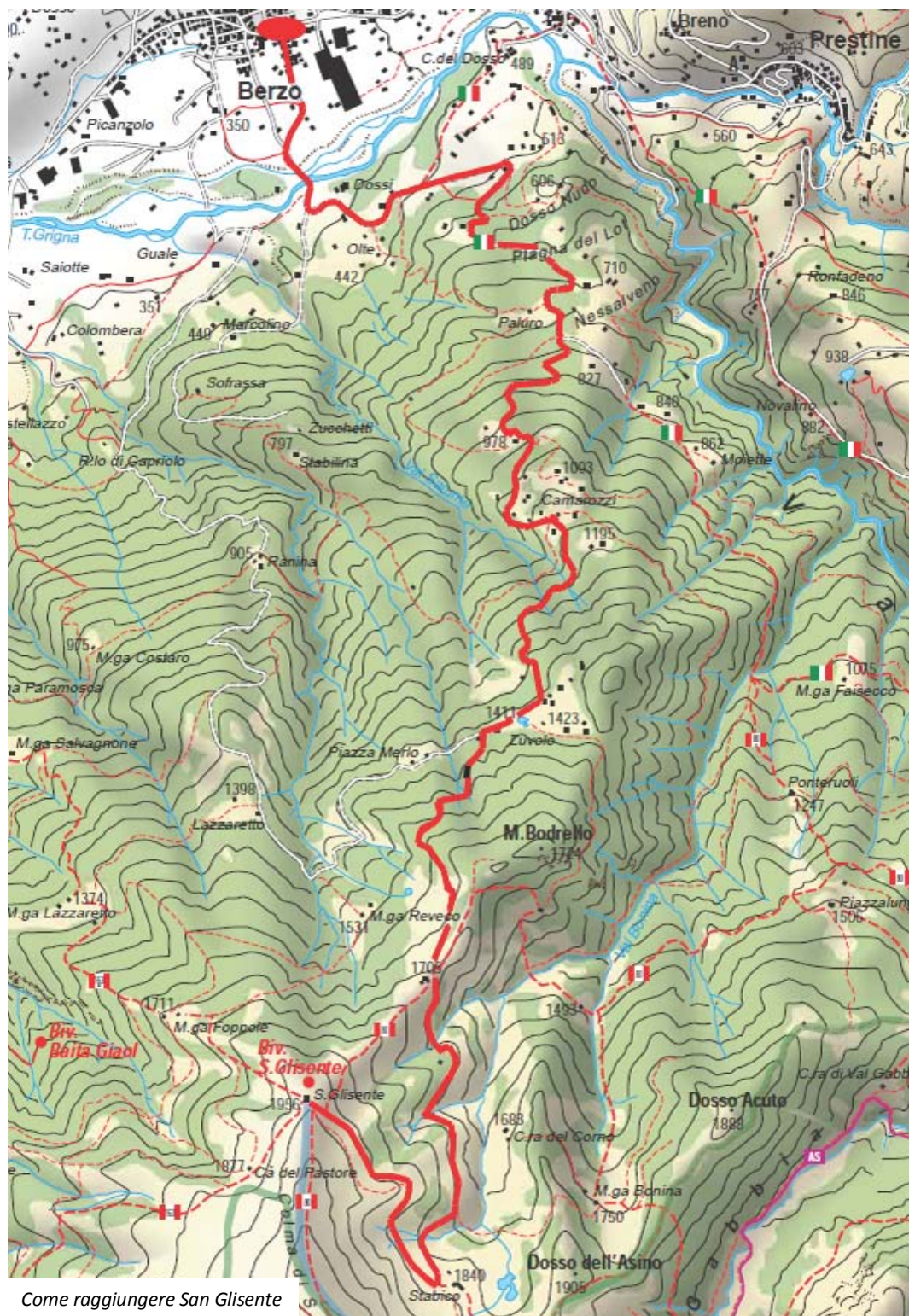
Indice

Introduzione	pag. 3
La leggenda di San Glisente	pag. 5
L'ipotesi di don Sina	pag. 11
La leggenda di Carlo Magno	pag. 17
La salma trafugata	pag. 21
Il mistero del corpo del Santo	pag. 23
La chiesetta di San Glisente	pag. 29
La chiesa di San Lorenzo a Berzo	pag. 35
La festa di San Glisente	pag. 39
Credenze popolari	pag. 43
Cartina topografica	pag. 47

Bibliografia

- Padre Gregorio Brunelli di Vallecamonica: *“Curiosi trattiamenti de' popoli camuni”* (1698)
- Bernardino Fayno: *“Martyrologium Sanctae Brixiae Ecclesiae”* (1665)
- Oliviero Franzoni e Gabriella Ferri Piccaluga: *“Chiese Campestri di Valle Camonica”* (1995)
- Giorgio Gaioni: *“Leggende di Valcamonica e Val di Scalve”* (1990)
- Giacomo Goldaniga: *“Storie, leggende e racconti della Val Camonica”* (2006)
- Paolo Guerrini: *“Brixia Sacra”* (1912)
- Don Alessandro Sina: *“La leggenda di Carlo Magno”* (1944)

Siti Internet: www.carolusmagnus.it
www.camunitas.it



Come raggiungere San Glisente

L'AREA VASTA VALGRIGNA

Il comprensorio definito “Area Vasta Valgrigna” si estende per circa 20.000 ettari, a cavallo tra la bassa Valle Camonica e l’alta Valle Trompia ed è caratterizzato da morfologie di media montagna e da un patrimonio culturale, storico ed etnografico unico, attestato da importanti testimonianze del passato legate allo sfruttamento delle miniere, dei boschi e dei pascoli. Si tratta di un’area montana tra le più preservate dell’intera Regione Lombardia, al centro del quale si colloca la proprietà regionale denominata “Foresta di Lombardia Valgrigna”, della superficie di 2.847 ettari, ricadente nei comuni di Bienno, Berzo Inferiore, Bovegno, Esine e Gianico e gestita da ERSAF, l’Ente Regionale per i Servizi all’Agricoltura e alle Foreste.

In considerazione delle notevoli potenzialità di questo territorio sotto il profilo dello sviluppo eco-compatibile, ERSAF, in attuazione degli impegni della Carta delle Foreste di Lombardia, ha ritenuto di promuovere un intervento innovativo di valorizzazione integrata, non solo dell’area della foresta regionale, ma anche del territorio montano circostante, riguardante i comuni sopracitati nonché quelli limitrofi di Collio, Artogne e Prestine.

Per saperne di più:

ERSAF: piazza Tassara n. 3, 25043 Breno (BS)

Telefono: 0364.322341

Fax: 0364.322359

